

LA QUESTIONE SALARIALE

L'8 gennaio il primo incontro con il premier poi i segretari si riuniranno il 15 per decidere la risposta alle decisioni dell'esecutivo

Le richieste: misure su prezzi e tariffe tasse al 20% sulle rendite finanziarie e maggiori detrazioni per lavoro dipendente e pensioni

I sindacati lanciano l'ultimatum al governo

Dopo il messaggio di Napolitano, Cgil, Cisl e Uil avvertono: «Senza risposte si va allo sciopero»

di Felicia Masocco / Roma

URGONO SOLUZIONI «Una parte della famiglie non ce la fa più a fronteggiare l'aumento del costo della vita, un'altra regge facendo sacrifici che nessuno riconosce». Con il mes-

saggio di fine anno il Capo dello Stato mette il dito nella piaga delle retribuzioni e

dei redditi, sono insufficienti, è allarme, dice e reclama soluzioni. L'argomento è già nell'agenda del governo, ma se dovesse temporeggiare per le fibrillazioni nella maggioranza, Romano Prodi si ritroverà i sindacati contro. Il segretario della Cisl Raffaele Bonanni ha inaugurato l'anno minacciando lo sciopero generale entro la fine del mese. Cgil, Cisl e Uil ne discuteranno il 15 gennaio, quando riuniranno unitariamente le segreterie. Faranno il punto dopo un primo incontro con l'esecutivo fissato l'8 gennaio. La verifica di maggioranza è in programma per il 10. Su salari e redditi i sindacati battono da anni. È al centro anche dell'ultima piattaforma lanciata a novembre. Le parole di Giorgio Napolitano forniscono un assist che il leader confederale coglie al volo. «I temi dei redditi, dei salari e della sicurezza sul lavoro (altro "assillo" del Capo dello Stato, ndr), non possono più attendere», afferma Guglielmo Epifani, ora «l'auspicio è che con l'impegno di tutti si possano finalmente affrontare». «Le basse retribuzioni sono un'emergenza per l'economia del nostro Paese», aggiunge il segretario della Uil Luigi Angeletti.

Toni pacati per un malessere

forte espresso più e più volte. Se ne fa portavoce Raffaele Bonanni che svela quel che potrebbe accadere in poche settimane. «Aspettiamo ancora una convocazione ufficiale, ma con il governo ci eravamo lasciati con un'indicazione di massima per l'8 gennaio. O si definisce un'andatura sui salari e arriva-

no risposte, oppure si andrà allo sciopero generale». I salari devono recuperare potere d'acquisto, le leve sono due, i contratti e il fisco che da lungo tempo non premia chi le tasse le paga tutte. Cgil, Cisl e Uil chiedono un intervento strutturale sulle retribuzioni pari a un punto di Pil; misure su prezzi e

tariffe; l'aumento al 20% dell'aliquota sulle rendite finanziarie; aumento delle detrazioni per il lavoro dipendente e pensioni; l'uniformità delle no tax area a 8 mila euro e un bonus fiscale a favore degli incapienti. Ancora: riforma dell'Irpef, meno tasse sugli aumenti contrattuali e sul Tir. Sul fronte contrat-

ti, prima ancora di ritoccare il vecchio modello, andrebbero chiusi quelli aperti per i 6 milioni di lavoratori che all'inizio del 2008 aspettano quantomeno l'adeguamento degli stipendi all'inflazione. L'ultimatum di Bonanni non trova impreparato il governo che ha posto la questione al cen-

tro dell'agenda. Lo ribadisce il ministro del Lavoro Cesare Damiano, dopo la finanziaria e il pacchetto welfare, «è la nostra priorità e il nostro prossimo obiettivo soprattutto - spiega - per i redditi medio-bassi». La piattaforma sindacale è una base di discussione, «si tratta di procedere con il metodo della concertazione che nel 2007 ha dato ottimi risultati».

Le rassicurazioni di Damiano seguono le parole del premier che prima delle feste aveva parlato di un «grande patto» tra sindacati, imprese e governo per far crescere le buste paga. Le proposte che circolano, ma sono indiscrezioni, vanno dalla «dote» per i figli minorenni attraverso l'accorpamento delle detrazioni per coniuge e figli a carico e l'assegno familiare. Si parla anche di sconti Irpef e di aumento degli assegni familiari per tre anni per i redditi al di sotto dei 40 mila euro. Sul fronte contrattuale c'è la riduzione delle imposte sui premi di produttività, la triennializzazione della durata, il potenziamento della contrattazione decentrata. Infine nuove liberalizzazioni per frenare prezzi e tariffe. Una nuova politica dei redditi, insomma, che riveda quella fissata nel 1993.

Le finanze pubbliche sono però quelle che sono. Il ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa, ha già detto che per il momento non ci sono risorse per rimpinguare i salari. Si conta molto su un altro «tesoretto», le maggiori entrate dovute alla lotta all'evasione fiscale e contributiva. «Sono convinto che ci sarà anche quest'anno», afferma il sottosegretario all'Economia Alfiero Grandi per il quale la «causa» salari «è sacrosanta». «A è troppo presto per dirlo - conclude. Realisticamente, il primo momento utile sarà il 31 marzo con la trimestrale di cassa». I sindacati però potrebbero non aspettare.

Angeletti



Le basse retribuzioni sono diventate un'emergenza per l'economia del nostro Paese

Bonanni



O abbiamo risultati entro la metà di gennaio, oppure andremo a un'iniziativa generale sindacale

Epifani



L'auspicio è che nel nuovo anno, con l'impegno di tutti, si possa affrontare il tema dei redditi

Damiano



Migliorare il potere d'acquisto di retribuzioni e pensioni è già la priorità del governo per il 2008



Un corteo di metalmeccanici che manifestano contro il mancato rinnovo del contratto nazionale. Foto Ansa

L'analisi

GIAMPIERO ROSSI

RETRIBUZIONI Come spiega Luciano Gallino, troppa enfasi sul costo del lavoro. Eurolandia segue un'altra strada: non mortificare gli stipendi

Così in Europa siamo diventati i peggiori della classe



Luciano Gallino

«Abbiamo i salari più bassi d'Europa», ha detto in autunno il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. E allora tutti a dire, - da Montezemolo in giù - che sì, è vero, bisogna restituire potere d'acquisto ai lavoratori. A San Silvestro lo ha ricordato il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. E allora, probabilmente, non appena rientreranno o verranno raggiunti telefonicamente dalle località di villeggiatura, gli imprenditori ci diranno di nuovo che sì, è giusto, ha ragione il Capo dello Stato, eccetera eccetera.

Ma credono davvero in ciò che dichiarano pubblicamente? Tra una settimana ci sarà la stretta finale per il rinnovo del contratto di oltre un milione e 600.000 metalmeccanici. E allora sarà interessante vedere quanto saranno receptivi questi autorevoli allarmi sulle retribuzioni a chi lavora in Italia. Perché questo è un primo aspetto della cosiddetta questione salariale: i contratti di lavoro vengono rinnovati con puntuale ritardo perché, ovviamente, le richieste di adeguamenti sono rigorosamente definite «inaccettabili» o, come minimo, richiedono una contropartita pesante in termini di flessibilità negli orari e nell'organizzazione del lavoro. Quindi si tira per le lunghe, si dice che così non si può andare avanti, che bisogna riformare i modelli contrattuali, ma mentre il tempo scorre l'inflazione avanza. E si mangia ancora una fetta della busta paga di quei lavoratori costretti, per di più, a sacrificare giornate di sciopero per conquistarsi un contratto nuovo. Nel corso del 2006, da gennaio a novembre, il fenomeno è stato drammaticamente evidente: mentre la curva delle retribuzioni ha continuato a scendere, con un salto brusco tra maggio e luglio, quella

dell'inflazione è cresciuta costantemente, fino a scavalcare, negli ultimi mesi il livello di crescita delle buste paga. A fine novembre, infatti, le entrate effettive dei lavoratori erano cresciute del 2% e i prezzi erano aumentati del 2,4%, con buona pace del potere d'acquisto. Addirittura, secondo il Codacoms, nel corso del 2007 la perdita del potere d'acquisto degli operai è stata del 7,9% e quella dei pensionati addirittura del 15,5%.

Ma non si tratta soltanto di contratti lenti e prezzi veloci. Perché nell'economia globalizzata certi prezzi, quelli che contano, seguono ormai andamenti assai simili - quantomeno - in tutta Europa. La no-

stra fragilità, dunque, sta proprio nei salari. E in effetti basta mettere il naso fuori dai vecchi confini nazionali per trovare un continente in cui - cose da pazzi - i lavoratori vengono pagati un po' meglio. In alcuni casi molto, molto meglio. E anche in questo caso statistiche comparate, basate sui dati Ocse, sono spietate. Se ci si limitasse ad accostare le retribuzioni lorde italiane a quelle del resto dell'area euro (visto che la valuta è uguale per tutti), le nostre buste paga annue risulterebbero in valori assoluti già inferiori a tutte, tranne che a quelle spagnole. Infatti, mentre la busta paga italiana lorda sui dodici mesi è in media di 16.538 euro, in Spagna si ferma

a 16.400. Ma vale anche la pena mettere il naso nei conti dei nostri colleghi lavoratori di Gran Bretagna (30.774 euro medi all'anno), Germania (23.942), Francia (21.470) e già che ci siamo anche ai lontani parenti d'Oltreoceano, gli statunitensi, che in media ricevono in busta paga 19.497 euro ogni dodici mesi.

Il peggio, però arriva adesso, con la comparazione del potere reale d'acquisto. Se si equipara a 100 il valore delle retribuzioni del 1998 si scopre che le buste paga italiane sono quelle cresciute di meno in tutta Eurolandia e anche rispetto agli Stati Uniti. Per i nostri lavoratori, infatti, il 100 del 1998 è di-

ventato 100,8 nel 2005 e ha raggiunto soltanto quota 102,6 nel corso del 2006. Per le locomotive come Gran Bretagna e Francia, invece, la crescita di potere d'acquisto è stata notevole, registrando alla fine dell'anno scorso rispettivamente indici di 118,4 e 115,9. La media dell'area dell'euro è passata da 108,9 del 2005 a 110,1 del 2006. E anche i paesi in cui la crescita è stata più lenta ci sovrappongono di oltre 4 punti percentuali: 105,3 la Spagna, 105 la Germania e 104,7 gli Usa. Insomma, si lavora peggio, ci chiedono più flessibilità, ci fanno sudare i rinvii contrattuali e alla fine del mese possiamo comunque comprare meno pane e meno rose rispetto ai nostri colleghi continentali.

Perché si verifica questo assurdo economico e sociale? «Perché la gran parte delle imprese ha scelto la compressione del costo del lavoro all'aumento della produttività, ad investire in innovazione e tecnologie più avanzate - spiega il sociologo del lavoro Luciano Gallino - accanto a questo, poi, un governo dell'economia che non ha fatto granché per accrescere la produttività complessiva del Paese: abbiamo tra i 15 paesi europei, la spesa più bassa, quasi sei volte in meno, in ricerca ed innovazione». Insomma, una situazione davvero fragile. «Certamente non si risolve con qualche decreto - spiega Gallino - intanto è importante avere una visione complessiva dei problemi del lavoro e cominciare a far qualcosa: per esempio a trasformare i contratti atipici in contratti a tempo indeterminato». Quindi si comincia dalla precarietà? «Se siamo a questo punto è per l'alto numero di contratti atipici, di precari - conclude lo studioso - che invece di 1200 euro al mese costano solo 800 e per 10-11 mensilità e non 12 mensilità più la tredicesima dei contratti a tempo indeterminato: metter mano alle condizioni di lavoro significa eliminare questa piaga dei lavori precari».

Alfa Romeo addio: ultima busta paga ad Arese

Con la fine del 2007 è scaduta la cassa integrazione per 131 operai. A febbraio i licenziamenti

/ Milano

Era assottigliata fin quasi alla metà dell'ultima busta paga «vera», ma da quattro anni era un'entrata sicura. Dalla fine di questo mese non ci sarà più neanche quella. Per 131 reduci dello storico stabilimento Alfa Romeo di Arese la mezzanotte di capodanno ha portato via la cassa integrazione. La Fiat ha infatti respinto l'ipotesi avanzata dai sindacati di presentare al governo una richiesta di proroga. Alla fine del mese scatterà il definitivo licenziamento per tutti. Il Lingotto offre incentivi fino a

70.000 euro lordi e qualche opportunità di ricollocamento in uno degli stabilimenti del sud o a Torino. Ma per la maggior parte dei 131 «giapponesi» resta la necessità impellente di trovare un nuovo lavoro. E non si tratta di una cosa da poco, perché la maggior parte di loro è compresa nella delicatissima fascia di età che oscilla attorno ai 45 anni, quella che rende particolarmente difficile trovare un datore di lavoro disposto a investire. Il sindacato, dunque, insisterà sul ministero del Lavoro per una proroga di cassa integrazione, in attesa che prenda corpo quello che, al-

meno sulla carta, era il piano di recupero dell'area di Arese, cioè l'insediamento di nuove imprese, lo sviluppo di un polo tecnologico avanzato. Paroloni spesi dal «governatore» della Lombardia, Roberto Formigoni, quando la dismissione dell'Alfa Romeo si presentava come un'emergenza e le elezioni erano in vista e poi scomparsi dall'agenda del Pirellone. Le uniche assunzioni di ex dipendenti Alfa Romeo, infatti, sono arrivate dal Comune di Milano (85 posti contro 100 promessi) e dalla Abp, società che partecipa alla proprietà dell'area ormai dismessa: si tratta

di 70 addetti destinati a una ditta di manutenzioni all'interno del perimetro che un tempo ospitava il Biscione, ma dove oggi non c'è niente che meriti l'attenzione di alcun manutentore. Insomma non si è ancora conclusa la lunga via crucis occupazionale iniziata nel 2004, con la decisione della Fiat di sbaraccare Arese e mandare in cassa integrazione 1.023 lavoratori. E ora per chi è troppo giovane per la pensione ma troppo vecchio per sperare in un'assunzione sparisce anche la cassa integrazione.

gpr.